

ne di linee di intervento per le politiche territoriali apparivano dominate dall'interesse per i processi di polarizzazione industriale concentrati nell'area metropolitana torinese. Benché non fosse ignota la presenza di importanti differenze nella base economica, nella struttura sociale, nel clima politico e culturale delle diverse parti della regione, i fenomeni di crescita originati dal polo principale sembravano possedere una rilevanza tale da giustificare, in qualche misura, una immagine "torinocentrica" del Piemonte.

Questo ha fatto sì che venisse rivolta un'attenzione alquanto blanda sia al problema dei confini socioeconomici della regione – dando per scontato che essi coincidessero con quelli amministrativi – sia al problema suscitato dalla presenza di ambiti socialmente significativi a scala inferiore. Viceversa, al centro dell'attenzione era stato posto il problema della gerarchia e degli squilibri territoriali: l'immagine prevalente era quella di un'area metropolitana capace di drenare risorse e popolazione in modo illimitato, accentuando il proprio primato su ogni parte della regione e rischiando in tal modo di marginalizzare le aree più fragili e di indebolire l'armatura dei centri intermedi.

Quale che fosse la corrispondenza alla realtà di questa immagine, peraltro capace di imporsi con forza nel dibattito tecnico e politico nell'epoca della grande crescita industriale, già a partire dalla fine degli anni '70 divenne chiaro che essa doveva essere considerata almeno parzialmente obsoleta. Nel corso del decennio successivo, poi, due aspetti furono messi gradatamente a fuoco. Da un lato, la crisi e la successiva ristrutturazione del settore industriale torinese – organizzato secondo il modello fordista – resero evidente il fatto che esso non avrebbe più potuto evolvere secondo gli schemi economici e territoriali dominanti in precedenza: quand'anche esso fosse riuscito a mantenere una centralità economica e tecnologica in ambito regionale, non avrebbe più determinato processi di crescita occupazionale diretti ed indotti, tali da far proseguire ulteriormente l'espansione territoriale dell'area torinese a ritmi sostenuti. Dall'altro lato, il fatto che l'attenzione degli studiosi fosse stata attratta dal ruolo detenuto in quella fase dalle aree ad industrializzazione diffusa della "Terza Italia" portò anche a considerare con maggiore interesse i fenomeni tipici di parti del Piemonte non dominate dalla grande industria, oppure caratterizzate da rapporti non classicamente fordisti tra la grande industria e gli altri settori economici. Né, d'altra parte, questo interesse si limitava solo agli aspetti economici; al contrario divenne sempre più evidente che in aree come il Biellese, l'Eporediese, l'Albese o in centri atipici come quello di Valenza esisteva un certo grado di coerenza (non necessariamente da intendersi come una integrazione assoluta ed organica) tra economia, politica, società civile, cultura.